Linguistica

Un libro al quale si ricorrerà nel prossimo futuro: i manuali degli anni cinquanta sono insufficienti

Nuovo e già «vecchio» il manuale del Robins

Un paziente lavoro di ripensamento e di collegamento tra i vari settori di indagine, di riesposizione generale dei dati scientifici e metodologici - L'introduzione di Tullio De Mauro

Il *boom* editoriale della linguistica sta registrando vertici mai raggiunti e la situazione è ancora più dilatata se si pensa alla crescente influenza che l'apparato scientifico della linguistica moderna esercita sulle discipline affini (antropologia, semiologia, ecc.) o su settori di varia attività culturale.

Non è facile oggi seguire il ritmo di tutte le pubblicazioni che l'editoria immette sul mercato; certo è che sarebbe necessaria una rigorosa operazione demistificante volta ad individuare tutta una serie di atteggiamenti generici ed ascientifici dovuti al semplice fascino della moda imperante. Non passa giorno che qualcuno non si vanti di aver *scoperto* uno strutturalista *ante litteram* nell'antichità classica (l'ultima *scoperta* è Vitruvio: operazione intelligentemente ridimensionata da M. L. Altieri Biagi in «Lingua e Stile», I, 1969, p. 107) o che non si senta usare a sproposito la parola *struttura* (e derivati): quasi ci si illudesse di risolvere la *nostra pallida situazione culturale*, avvilita dalla mancanza di prospettive dialetiche, con quella magica parola che sola può assicurare la sospirata garanzia scientifica.

Si è desiderato approfittare di un lavoro serio (R. H. Robins, *Manuale di linguistica generale*, introduzione di Tullio de Mauro, traduzione di R. Simone, Laterza, Bari 1969, pp. XII-479, L. 4500) per denunciare lo stato avanzato di quell'indebito maneggio editoriale che produce in serie crescente divulgazioni inqualificate e banalizzazioni superficiali che possono rivelarsi più nocive che inutili.

Il ponderoso *Manuale* del Robins è un contributo importante: un paziente lavoro di ripensamento, di collegamento tra i vari settori d'indagine, di riesposizione *generale dei dati scientifici* e metodologici ormai considerati come acquisiti. Il panorama è vasto, basta scorrere l'indice: linguistica generale, teorie metodologiche, fonetica, fonologia, grammatica (pp. 217-357), la comparazione linguistica e un'appendice in cui si dà brevemente conto dei più recenti sviluppi di alcuni settori dell'indagine linguistica. Ci troviamo di fronte quindi ad una trattazione di ampio respiro che passa in rassegna tutti quei temi che, definiti nelle linee generali della loro problematica, costituiscono un passaggio obbligato per chiunque voglia occuparsi di linguistica. E al Robins si ricorrerà necessariamente nel prossimo futuro anche perché i manuali degli anni cinquanta (Gleason, Hockett, ecc.) sono ormai insufficienti.

Ma, dobbiamo dire, anche questo Manuale, in relazione alla rapidità della evoluzione e al moltiplicarsi di indirizzi degli studi linguistici, è già carente, e non può svolgere una funzione informativa dinamica ed aggiornata. Abbastanza paradossalmente, dobbiamo questa considerazione alla lucida introduzione di de Mauro. Questi afferma: *Le direttrici del complesso e profondo movimento che ha rinnovato le ricerche linguistiche possono compendiarsi in sette punti* (p.V.)

Ecco i *sette punti* in relazione al *Manuale:* 1) *Sviluppo della teoria pura e formalizzazione:* è forse la fedeltà, tutta inglese, verso la tentazione dell'oggettività del dato scientifico che impedisce al Robins la formulazione di una propria teoria: egli non entra quasi *mai in merito* alla discussione ma si limita a riferire, con equanimità, l'opinione dei vari linguisti. 2) *Sviluppo della semiologia:* è argomento ignorato. 3) *Sviluppo della sintassi:* Il campo della sintassi è quello privilegiato, per competenza ed esaurienza: non per nulla il Robins è autore di quel prezioso libretto (*Ancient and mediaeval grammatical theory in Europe*, Londra 1951) il cui credito perdura inalterato in tutti gli ambienti specializzati. 4) *Sviluppo della semantica:* la semantica manca di un capitolo autonomo: a parte una breve trattazione generale questa sezione è agganciata ora alla grammatica ora a considerazioni tipologiche. I punti 5 e 6 (*Elaborazione di una concezione dinamica della lingua e Sviluppo della linguistica esterna*) sono *trattati molto sommariamente*: non si rinvengono quindi nel *Manuale* informazioni concretamente utilizzabili sulla grammatica generativa da una parte e sulla psicolinguistica, sociolinguistica e linguistica quantitativa dall'altra. Infine per quanto riguarda il punto 7, *Rinnovamento della storia delle dottrine linguistiche*, non sembra che il Robins abbia rinnovato il metro di giudizio comune sulla geografia linguistica o sui neogrammatici, che sono gli unici momenti *storici* da lui affrontati.

La questione non può ulteriormente essere condizionata da un elenco di presenze o di assenze: si pone il problema, di principio, se *oggi* un manuale di linguistica generale debba e possa essere compilato da un solo studioso o da più specialisti. Contrariamente a quanto esplicitamente dichiara il Robins, noi pensiamo che i vari settori, o livelli, d'analisi vadano divisi tra specialisti che abbiano naturalmente nei confronti del fatto linguistico lo stesso orientamento generale: un manuale deve riuscire funzionale, problematico, esauriente. Per quanto riguarda la funzione che «questo» manuale può assolvere, s'è già detto che esso rappresenta una vasta sintesi del panorama linguistico internazionale ma non crediamo che possa divenire un insostituibile strumento introduttivo alla linguistica come *materia universitaria:* il Robins ha il merito di evitare una visione dei fatti meramente eurocentrica ma si comporta arbitrariamente quando restringe, per esempio, in poche pagine la fonologia troubetzkoyana la cui operatività in Europa non si è assolutamente esaurita. Il traduttore inoltre, di cui apprezziamo la disinvoltura e la competenza, avrebbe dovuto tener conto delle finalità che il Robins si proponeva: per accreditare le possibilità di un *Manuale* usato nelle nostre università avrebbe dovuto tradurre anche l'apparato esemplificativo.

Sergio Scalise

Poesia

Un'antologia di Langston Hughes

Il tam-tam piange il tam-tam ride

Nel 1920, alla Central High School di Cleveland, Langston Hughes legge le poesie di Carl Sandburg, la sua «guiding star». Cinque anni dopo a Washington, fa il cameriere al Wardman Park Hotel e si imbatte in Vachel Lindsay; gli consegna sottobanco, «Jazzonia», «Negro Dancers» e «The Weary Blues». «Chiuditi da qualche parte, scrivi studia e pensa» commenta Lindsay e annuncia di aver scoperto un nuovo poeta girovago.

Il negro è di moda. Harlem. Di notte arrivano i bianchi. Forse Fitzgerald. Il successo a teatro è un musical. *Chocolate Dandies* (siamo nel '23). «Ma io spiego e illumino la condizione del negro in America. Lo si può dire per almeno il novanta per cento del mio lavoro». E' la professione di fede di Langston Hughes. Ancora oggi Ted Joan, poeta del Black Power, lo considera il suo maestro. C'è in Hughes, una costante di respiro, una conseguenza artistico-biologica. Dalla scuola di Chicago, per cui si entusiasma negli anni di formazione ai punti interrogativi che chiudono «Stokely Malcolm Me» (che a loro volta chiudono l'antologia con testo a fronte, Poesie di L.H. a cura di Stefania Piccinato, Lerici, Roma, pp. 186, L. 4.000) e dai quali emerge il dramma di un'adesione al quoziente di massima vitalità, anche e a dispetto delle forze protoplasmatiche in calo. E' la fedeltà di Hughes, il punto focale del suo viaggio poetico. E poichè si tratta di una fedeltà intelligente, oltre che sofferta, essa si tiene lontana da fosse emorragiche, e da staticità. Si evolve, anzichè farsi mangiare dal leone. Si muove suscitando sorpresa, ma sempre pienamente giustificandosi, al di là di qualsiasi programma di aggiornamento esterno, dentro, come si è accennato, a una ecologia esistenziale di cui si differenziano le fasi, non mai i parametri di appartenenza. «Mi desiderava primitivo», scrive dopo la rottura con una generosa e anziana signora che fu sua mecenate a New York — cito dalla prefazione che riprende un brano di *Nel mare della vita* — «consapevole del primitivo e sensibile ad esso. Ora sfortunatamente io non mi sentivo pervadere dal ritmo del primitivo e non potevo vivere e scrivere come se ne fossi pervaso. Ero solo un negro d'America. Avevo amato la terra africana, ma non ero l'Africa. Ero Chicago, Kansas City, Broadway, Harlem». Parole che non contraddicono affatto, ma che anzi precisano — ed è appunto qui che bisogna verificare la validità della presenza poetica di Hughes — la composita situazione umana dell'afro-americano.

Suggerisce ancora la Piccinato un passo della «dichiarazione d'indipendenza letteraria» che il poeta pubblicò su *The Nation* nel '26: «Noi giovani artisti negri che produciamo in questo momento intendiamo esprimere la nostra individualità negra senza paura nè vergogna. Se i bianchi sono soddisfatti siamo contenti. Se non lo sono non importa. Sappiamo di essere belli. E anche brutti. Il tam tam piange il tam tam ride. Se la gente di colore è soddisfatta siamo contenti. Se non lo è neppure del suo malcontento c'importa. Noi costruiamo i nostri templi per domani, più saldi che possiamo e ci leviamo in cima alla montagna, liberi dentro noi stessi».

Fu proprio la Harlem Renaissance, di cui Hughes è uno dei massimi esponenti, a rimettere in circolazione l'idea oggi potenziata, del genocidio culturale cui fu soggetta la gente di colore, ad intuire la strategia di alienazione che il potere bianco aveva adottato nei suoi riguardi (concetto ripreso, tra gli altri, da Le Roi Jones in *The Blues People* disponibile in italiano presso Einaudi, e in cui la testimonianza si fa particolarmente drammatica perchè riguarda il patrimonio più certo e profondo dell'arte negro-americana il blues appunto e le sue derivazioni) e a indicare il riscatto non nell'antagonismo nudo e crudo (la denuncia di per sè) e nemmeno in una fuga anche fisica dal continente ospitante (si parlerà semmai di separazione all'interno dello stesso) ma di un ricupero, volenti o nolenti gli avversari, di quei ritmi e moduli espressivi che costituiscono già di per sè un circuito alternativo di comunicazione. Con la Harlem Renaissance viene quindi a scadere il concetto di emancipazione. E scade quindi, a livello poetico, la recriminazione, proprio perchè il discorso si rovescia, finalmente. Il lamento è presente nell'organismo letterario che rispetta (o trasgredisce dall'interno) il materiale di fusione-interpretazione (su traccia) tipico dell'individuo e della comunità negro (afro) americana.

Ma soprattutto è presente l'indefinibile zona panica che ci riaggancia con l'acategorico naturale. Non sempre, ovviamente, Hughes, è a questo livello. Ci sono molti casi, anzi, dove il naturalismo descrittivo, o il tono stereotipo denuncia la sconfitta. Ma là dove il blues, e l'animismo o anche la fattura, o l'autologia attraversano i muri delle nostre difese, mutandosi di pelle, e influenzando l'ambiente (anzichè il contrario) allora Hughes dischiude veramente la durezza e la resistenza della Negro Soul E per concludere mi piace riportare, a mo' di esempio in espansione, una brevissima lirica (inclusa nell'antologia) che riflette lo spirito folcloristico harlemita (anche nella lingua a cadenza vernacola purtroppo non riproducibile in italiano) e il senso di certo rituale che Hughes vide ad Haiti, nel '30 due nuclei emozionali da cui il viaggio comincia per non approdare: «Tell all my mourners / to mourn in red / cause the re ain't no sense / in my bein dead» (Di a chi mi piange / di piangermi in rosso: / perchè non ha senso / ch'io sia morto.

Luigi Ballerini

Riviste

Le origini del razzismo

Nel numero 5 della «Nuova Rivista Internazionale» in vendita in questi giorni, lo scrittore inglese Tony Chater, affronta la questione delle origini del razzismo Assente — egli scrive — nel mondo antico e medioevale (ove egizi, greci, romani, arabi, ecc. non accettarono mai l'ideologia razzista, pur essendo spesso intolleranti con le altre popolazioni) essa si costituì, invece, con l'avvento dell'era capitalistica moderna, quando la tratta dei neri fu alla base delle fortune economiche dell'agricoltura americana, e dell'industria britannica ed europea. Più tardi, la concezione razzista si fuse anche con la secolare intolleranza antisemita e divenne un motivo dominante nei secoli XIX e XX con le terribili, tragiche conseguenze determinate dai regimi più reazionari dell'imperialismo.

Battuta nella seconda guerra mondiale, l'ideologia razzista si ripresenta oggi — sempre più virulenta e pericolosa — nella misura in cui i neri (in particolare) si affacciano alla ribalta della storia ed assumono quel ruolo, finora contrastato con i mezzi più reazionari, che loro compete nelle nuove società. I risultati di questo crescente inasprimento nei rapporti etnici si osservano nell'Africa del Sud, negli Stati Uniti ed anche nella «civile» Inghilterra, ove quel governo «laburista» indulge alle *limitazioni* contro l'immigrazione dei popoli di colore. Perciò — conclude Chater — nella battaglia per la democrazia e per il socialismo risiede la sola via per sconfiggere ogni rigurgito razzista.

Questo stesso fascicolo della NRI contiene, fra l'altro, uno scritto di Suslov (sul leninismo) ed articoli molto attuali sulla situazione nei due stati tedeschi europei.

Ruggero Gallico

Mostre

La luce di Tiepolo in un firmamento di pittori

«Vernice» in Palazzo Ducale della grande rassegna dedicata alla pittura di figura del Settecento a Venezia

G. B. Piazzetta: «L'indovina»

VENEZIA, *giugno*

La mostra «Da Sebastiano Ricci al Tiepolo» dedicata ai pittori di figura del Settecento a Venezia, e in corso di allestimento nelle sale del Palazzo Ducale, dal 1945 tradizionale sede delle biennali d'arte antica. La «vernice» per i critici e per la stampa si terrà il 4 e 5 giugno. L'inaugurazione per il pubblico è fissata per sabato 7. Continuano intanto ad arrivare le opere dalle collezioni pubbliche e private di Europa e d'America. Si tratta di 130 quadri scelti al fine di documentare, al più alto livello pittorico un aspetto della civiltà artistica così ricca e complessa del Settecento a Venezia Hanno prestato opere importanti grandi musei d'Italia, Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Romania, Jugoslavia, Svezia e Ungheria.

La regina Elisabetta d'Inghilterra ha concesso in prestito un gruppo di cinque tele di Sebastiano Ricci conservate nel Castello Reale di Hampton Court. Altri prestiti fondamentali per la mostra sono quelli del Louvre di Parigi, del British Museum di Londra, del Kunsthistoriche Museum di Vienna, del Metropolitan di New York, del Museo di Stato di Monaco di Baviera, della Galleria di Dresda che già concesse per la precedente biennale, un gruppo stupendo di quadri di Bernardo Bellotto. Alcune gallerie private hanno prestato opere famose come quelle in possesso della Raccolta Thyssen di Lugano. Altre opere vengono da chiese di Venezia e del Veneto. Da Camerino viene la pala di S. Filippo Neri che è opera del Tiepolo e che è rimasta inedita fino a qualche anno fa.

Il tema della pittura di figura, scelto per questa mostra, costituisce il risvolto pittorico e culturale della precedente dedicata ai grandi Veduti sti e che segnò per tanta parte del pubblico e della critica la scoperta del Bellotto pure nel confronto con Canaletto e Guardi. Si completa così il ciclo iniziato nel '65 con la mostra dei fratelli Guardi; un ciclo memorabile che ha preso in riesame, alla luce dei *ritrovamenti e degli studi più* recenti, tutte le correnti pittoriche che ebbero nel Settecento, a Venezia, e in terraferma, autentico splendore internazionale.

Con la mostra «Dal Ricci al Tiepolo» è la grande vicenda della pittura di figura, di racconto, di storia e di celebrazione sociale e religiosa, che si vuole riproporre. Dalle drammatiche immagini di un Bencovich e di un Piazzetta alle aristocratiche e letterarie raffinatezze e all'erotismo degli artisti di maniera rococò; dalle intime e sorridenti immagini di vita quotidiana di Pietro Longhi alle grandi composizioni apologetiche del Tiepolo la cui personalità poetica viene rimessa in forte luce nella rassegna.

Il piano e le scelte della mostra si devono a noti specialisti: Pietro Zampetti, direttore della mostra, e gli storici dell'arte Bettagno Bettini, De Logu Fiocco, Mariacher, Morassi, Moschini Muraro. Pallucchini, Pignatti, Tramontin e Valcanover. Questo gruppo di lavoro si è valso della collaborazione di un comitato internazionale di esperti.

La mostra resterà aperta circa quattro mesi. Fino al 15 ottobre il pubblico potrà vedere le 130 preziose pitture di iJacopo Amigoni (1682-1752) Federico Bencovich (1677c - 1756), Rosalba Carriera (1675 - 1757), G.B Crosato (1686c. - 1758), Gaspare Diziani (1689 - 1767), Francesco Fontebasso (1709 - 1769c.), Francesco Guardi (1712 - 1793) Giannantonio Guardi (1699 - 1760) Nicola Grassi (1682 - 1748), Alessandro Longhi (1733 - 1813), Pietro Longhi (1702 - 1785) G.A Pellegrini (1675 - 1741), G.B. Piazzetta (1683 - 1754) G.B Pittoni (1687 - 1767) Sebastiano Ricci (1659 - 1734), G.B Tiepolo (1696 - 1770) G.D Tiepolo (1737 - 1804).

Dario Micacchi

Notizie

● **Il Comune di Monte Argentario, in collaborazione con l'Azienda di Soggiorno e turismo della Costa d'Argento, indice per il 1969 il IV Premio di Letteratura «Argentario»: un milione di lire, da assegnarsi ad un'opera di particolare attualità e validità che si sia distinta nel settore della poesia (un volume di liriche o di traduzioni politiche, oppure un'opera critica sui problemi della poesia d'oggi); un milione di lire, da assegnarsi ad un'opera di particolare attualità e validità che si sia distinta nel settore della prosa (romanzo o volume di racconti, oppure una opera critica sui problemi della narrativa d'oggi); un milione di lire, premio straordinario da assegnare ad un poeta straniero la cui opera sia stata tradotta e pubblicata in Italia. Le opere devono essere state pubblicate nel periodo tra il 30 giugno 1968 ed il 30 giugno 1969. Gli autori che desiderano prendere parte al concorso devono far pervenire le loro opere, in 13 copie, entro e non oltre la mezzanotte del 30 luglio 1969, alla Segreteria del Premio, presso l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Porto Ercole, C.P. 58018 (Grosseto). La Giuria è così composta: Franco Cavallo, Cesare Garboli, Raffaele La Capria, Gino Montesanto, Walter Pedullà, Roberto Sanesi, Angelo Romanò, Enzo Siciliano, Valerio Volpini, Silvano Giovani (Sindaco di Monte Argentario), Vincenzo Salvati (presidente della Azienda di Soggiorno e Turismo), Ettore Zolesi (assessore al Turismo di Monte Argentario), Silvio Bertocci (segretario). La premiazione avrà luogo nella seconda decade di settembre, in una località dell'Argentario, nel corso di una cerimonia alla quale prenderanno parte personalità del mondo culturale, politico e artistico italiano e straniero.**

● **La giuria del premio internazionale di poesia «Città di Firenze» ha proseguito il lavoro di selezione delle numerose opere pervenute.**

Da indiscrezioni si è saputo che è stata formata una prima rosa di autori composta di undici posti: Sandro Key Aberg (Svezia), André du Bouchet (Francia), Paula Celan (Germania), Angel Gonzales (Spagna), Thom Gunn (Gran Bretagna), Ted Hughes (Gran Bretagna), Gyula Illyes (Ungheria), Edoardas Meselaitis (Lituania), Czeslaw Milosz (Ungheria) Jacques Reda (Francia) e Andrea Zanzotto (Italia).

Rai-Tv

Controcanale

UN CARDINALE NEL CAMERUN — *Il nuovo ciclo della rubrica* Incontri, *curata da Gastone Favero, si è inaugurato con un lungo servizio di Raniero La Valle e Giuseppe Sibilla sul cardinale Paul Emile Leger, prelato canadese che circa un anno fa decise di trasferirsi tra le popolazioni cattoliche del Camerun. La Valle e Sibilla hanno curato insieme, nelle scorse stagioni, alcuni servizi interessanti e stimolanti: alcuni (quelli sulla Chiesa in Messico e quelli sui rapporti tra scuola e società nell'America Latina) di particolare rilievo critico. Questo incontro, però, a noi non è sembrato all'altezza di quei lavori.*

La Valle ha cercato di indagare sulle origini e sul significato, generale e particolare, della decisione del cardinale, con il suo consueto spirito critico (vorremmo dire con il suo consueto «candore» critico: un «candore» che si è reso particolarmente evidente in talune sequenze come quella, molto efficace, del colloquio con la suora convertita), riprendendo ancora una volta il suo discorso sulla «Chiesa dei poveri» e sul rapporto tra il «potere» e la «missione spirituale» della Chiesa: ma questa volta non è riuscito a dirci molto, soprattutto in relazione al personaggio e alla materia che si trovava dinanzi. In che misura una decisione come quella di Léger rappresenta la soluzione per un personale problema di coscienza (e forse di esistenza), e in che misura esso può offrire, almeno da un certo punto di vista, un contributo al mutamento dei rapporti tra gli uomini dei paesi di «civiltà industriale» e gli uomini dei paesi sottosviluppati? Insomma, il gesto del cardinale può essere, e sia pure in una determinata dimensione, considerato una indicazione?

Attorno a questo nodo, ci è parso, l'incontro si è arrovellato, per buona parte, senza riuscire a trovare un autentico sbocco Probabilmente, l'indagine è stata resa difficile anche dalla personalità, evidentemente schiva, del protagonista, ma noi abbiamo avuto l'impressione che, questa volta assai più che in altri casi, abbia nuociuto a La Valle l'adozione di una prospettiva esclusivamente interna alla problematica e al mondo cattolico. Ci è sembrato, ad esempio, che La Valle sia stato frenato dal suo rispetto per il «Principe della Chiesa» nella sua indagine, e che, per questo, egli non abbia sondato con sufficiente lucidità il rapporto che si è autenticamente stabilito tra il cardinale e l'ambiente, tra il cardinale e i «fedeli» Diremmo che, su questo piano, anche le immagini hanno sfiorato, non di rado, la convenzionalità (la visita al villaggio dei lebbrosi, la cerimonia della cresima), offrendoci comunque la documentazione visiva di un rituale che poneva il cardinale e gli uomini comuni su due piani parecchio distanti tra loro. Come vedono gli africani il «cardinale dell'Occidente?» A dircelo non sono bastate le brevi interviste del prelato e delle suore africani e del sacerdote bianco.

Più stimolante ci è parsa l'indagine sulla nuova Chiesa del Camerun, tutta tesa a saldarsi con i riti e le credenze autoctone delle popolazioni. Ma questo era un tema che avrebbe meritato un servizio a parte, tanti problemi, anche politici e sociali, esso solleva.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

10.00 FILM (per Palermo, Roma e zone collegate)
12,30 SAPERE
Corso di francese
13,00 TANTO ERA TANTO ANTICO
13.30 TELEGIORNALE
15,30 CICLISMO
Telecronaca dell'arrivo a Folgaria della ventesima tappa del Giro e «Processo alla tappa»
17.00 GIOCAGIO'
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI
a) I racconti del faro; b) La vela
18,45 OPINIONI A CONFRONTO
19,15 SAPERE
Questa nostra Italia, a cura di Guido Piovene: Piemonte
19,45 TELEGIORNALE SPORT - NOTIZIE DEL LAVORO - CRONACHE ITALIANE
20,30 TELEGIORNALE
21,00 IL CUORE DELLA TERRA
Seconda puntata del documentario di Alberto Pandolfi, su testo di Alberto Baini Questa volta si parlerà delle città della giungla: centri abitati nel cuore dell'immensa e impervia foresta amazzonica, che appartengono al Peru, alla Colombia, al Brasile
22,00 MERCOLEDI SPORT
23.00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

18.00 PUGILATO
Paolo Rosi segue i campionati europei dilettanti che si svolgono a Bucarest
21,00 TELEGIORNALE
21,15 SESSO DEBOLE?!
Film. Regia di David Miller. Interpreti: June Allyson, Joan Collins. E' il rifacimento, in chiave di quasi-musical (ma non si tratta proprio di una pellicola da classificare nel «genere»), della commedia di Clara Booth Luce «Donne», già portata sullo schermo nel '39 da Cukor Attrazione principale: il cast nel quale, ovviamente, le attrici predominano nettamente.
23,10 L'APPRODO
Tra i servizi in programma ce n'è uno su Guido Gozzano e un altro sul barocco leccese

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6.30 Corso di lingua tedesca; 7.10 Musica stop; 8.34 Canzoni del mattino; 9.05 Colonna musicale; 10.05 Le ore della musica; 11 La nostra salute; 11.08 Un disco per l'estate; 11.30 Una voce per voi; 12.05 Contrappunto; 13.20 Un disco per l'estate; 14 Trasmissioni regionali; 14.45 Zibaldone italiano; 15.35 Il giornale di bordo; 15.45 Parata di successi; 16 Programma per i piccoli; 16.30 Folklore in salotto; 17.05 Per voi giovani; 19.13 Grandi speranze; 19.40 Luna-park; 20.15 Il giardino sulla roccia, tre atti di Enid Bagnold; 21.35 Intervallo musicale; 21.45 Dall'Auditorium di Napoli - Stagione pubblica della RAI: concerto sinfonico.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.05, 24; 6 Svegliati e canta; 7.43 Biliardino a tempo di musica; 8.40 Musica leggera; 9.15 Romantica; 9.40 Interludio; 10 Calamity Jane; 10.40 Chiamate Roma 3131; 12.20 Trasmissioni regionali; 13 Al vostro servizio; 13.35 Le occasioni di Romolo Valli; 14 Juke-box; 14.45 Dischi in vetrina; 15 Motivi scelti per voi; 15.15 52° Giro d'Italia; 15.18 Saggi di allievi del Conservatori; 16 L'interruttore; 16.35 La discoteca del Radiocorriere; 17.10 Pomeridiana; 17.35 Classe unica; 18 Aperitivo in musica; 19 Canzoni a due tempi; 20 Punto e virgola; 20.11 Notturno di primavera; 20.55 Un disco per l'estate; 21.10 Italia che lavora; 21.20 Il mondo dell'opera; 22,20 Le occasioni di Romolo Valli; 22.50 Novità discografiche americane; 23.20 Musica leggera.

TERZO

9.30 W. A. Mozart; 10 Concerto di apertura; 10.45 Le Kammermusik di Paul Hindemith; 11.25 Liriche da camera italiane; 11.40 Polifonia; 12.05 L'informatore etnomusicologico. 12.20 Civiltà strumentale italiana; 13 Intermezzo; 13.45 Arturo Toscanini; 14.30 Melodramma in sintesi: Lorelei; 15.30 Ritratto di autore; 16.10 Musiche italiane d'oggi; 17 Le opinioni degli altri; 17.20 Corso di lingua tedesca; 17.45 F. J. Haydn; 18 Notizie del Terzo; 18.15 Quadrante economico; 18.30 Musica leggera; 18.45 Piccolo pianeta; 19.15 Concerto di ogni sera; 20.10 Le origini della seconda guerra mondiale; 21 Celebrazioni rossiniane; 22 Il Giornale del Terzo; 22.30 L'Europa di Stefan Zweig; 23 W. A. Mozart.

VI SEGNALIAMO: Il giardino sulla roccia (Radio, 1°, ore 20.15) è una commedia brillante dell'inglese Enild Bagnold La regia è di Alessandro Brissoni Tra gli interpreti: Carlo Bagno, Marina Dolfin, Nino Pavese

LEGGETE

noi donne

lettere al giornale

«Dove vanno a finire i soldi che paghiamo alla Gescal?»

Cara Unità, sono pensionata da circa un anno e vivo con mio marito, esso pure pensionato, qui a Lamezia T., in casa d'affitto. Per 38 anni ho pagato regolarmente alla Gescal i contributi al fine di poter avere una casa; ma all'Ufficio del lavoro, ad una mia richiesta, mi hanno fatto chiaramente capire che morirò senza che questo mio sacrosanto diritto venga applicato.

Mi rivolgo perciò a te, cara Unità, perchè faccia sapere ai parlamentari della sinistra che la legge «trappola» riguardante i contributi che i lavoratori devono pagare alla Gescal sia abolita (visto che benefici ai lavoratori non ne ha portati); o, almeno, che venga modificata nel senso di restituire il denaro a coloro che per tanti anni hanno versato e che la casa non potranno avere. Ho 69 anni e il mio denaro, quando sarò morta, a chi andrà a finire, visto che case non ne costruiscono? E' veramente doloroso vedersi così inumanamente presi in giro, stentare la vita, versare allo Stato il nostro denaro sudato, senza poi ottenere niente.

Grazie per l'interessamento.

GEMMA E. RIZZUTO JERA
(Lamezia T. - Catanzaro)

I contributi da lei versati o meglio, che le sono stati trattenuti sullo stipendio in quanto obbligatori, anche se non ammontano ad un periodo tanto lungo (dato che la legge istitutiva dell'Ina-Casa trasformata nel 1963 in Gescal, è del 20 febbraio 1949) riguardano pur sempre ben 20 anni ed una bella somma Una somma che l'Ente ha incamerato insieme al contributo di milioni di lavoratori dipendenti

La risposta che le hanno dato all'Ufficio del Lavoro riflette l'atteggiamento di assoluta indifferenza, non solo di quei funzionari, che sarebbe il meno, ma del governo in tutta questa faccenda La «trappola» non sta tanto nel congegno della legge che, con tutti i suoi difetti e limiti, se venisse applicata potrebbe raggiungere lo scopo di costruire alloggi ad un prezzo meno elevato di quello praticato ad esempio dagli Istituti delle case popolari Lo scandalo sta nel fatto che si tengono congelati enormi somme di denaro, mentre i lavoratori che hanno contribuito in larga misura a fornirle sono costretti a pagare fitti proibitivi alla speculazione privata. Questa per lo più, è agevolata in tutti i modi dal governo che, di contro, ha ridotto la percentuale della edilizia pubblica a circa il 6 per cento su quella privata e non ha trovato neppure una lira nel bilancio di quest'anno per gli alloggi costruiti in passato a totale carico dello Stato.

Basti dire che attualmente la Gescal dispone di oltre mille miliardi ed ha appaltato lavori per appena 102 mila (il 10 per cento) mentre soltanto 100 mila vani sono stati costruiti in tutta Italia negli ultimi sei anni Il governo si giustifica dicendo che la legge è macchinosa, provoca lentezze e inceppamenti. Di questo ne sanno qualcosa gli assegnatari che spesso devono lottare persino per farsi consegnare gli alloggi già costruiti e assegnati da mesi

Ma la ragione vera della paralisi, sta nel fatto che quella legge strappata con tanta fatica (la 167), che avrebbe dovuto mettere in grado i comuni di acquisire aree a prezzo equo e metterle a disposizione — come vuole la legge Gescal — per la costruzione degli alloggi popolari è anch'essa congelata, e il governo non si decide a renderla più efficace e si rifiuta di finanziare *le spese che le amministrazioni comunali non possono sopportare*

La lettrice domanda se non si può abolire la Gescal e chiedere il rimborso dei contributi così male utilizzati Ci sembra più giusto lottare perchè — in attesa di modificare profondamente la legge Gescal che sta per scadere — questi miliardi vengano il più rapidamente utilizzati attraverso misure eccezionali, per la realizzazione dei programmi già elaborati e perchè si costruisca dove effettivamente esiste il bisogno.

I parlamentari comunisti della commissione Lavori Pubblici, si sono ancora recentemente battuti perchè il governo prendesse questo impegno in occasione del bilancio del 1969; hanno chiesto anche investimenti pubblici per la costruzione di 500 000 vani all'anno per 5 anni, la regolamentazione dei fitti privati, la unificazione degli Enti (e sono tanti) che si occupano dell'edilizia, per eliminare sprechi e costi eccessivi e per metterli sotto la direzione degli assegnatari e delle organizzazioni dei lavoratori; hanno chiesto infine la rapida applicazione della 167

Il governo si è «impegnato» ma ha continuato a fare come prima, cioè niente Per questa ragione il 30 del mese di maggio saranno a Roma migliaia di inquilini, di assegnatari, di lavoratori di tutta Italia per ricordare gli impegni, per scuotere dall'inerzia e dall'indifferenza i responsabili di questo marasma, per testimoniare la volontà di rifiutare altri rinvii

Sul tavolo dei ministri metteremo, cara signora, anche la sua lettera

PINA RE
(deputato del PCI)

Posta dai Paesi socialisti

Lazar KISELEFF - str. Libertătii n. 13 Ind. B+N - *Beclean* - Romania (corrisponderebbe in italiano o francese).

F. VOSEJPKA - str. Hilèrova n 788/7 - *Mladà Boleslav* - Cecoslovacchia (corrisponderebbe in italiano).

Ali IRATNI - 304 Bd. Bougara - *Algeri* - Algeria (ha 19 anni, corrisponderebbe in francese).